

al silenzio. Negli anni del fascismo collaborò alla formazione del partito democristiano, occupandosi soprattutto delle questioni sociali e sindacali. Dopo l'8 settembre divenne membro per la Dc del Comitato centrale di liberazione nazionale. Nell'immediato dopoguerra il futuro presidente della Repubblica italiana fu uno dei costituenti democristiani e ministro dell'Industria, commercio e lavoro nei governi Bonomi, Parri e nel primo governo De Gasperi.

Non meno attivo sul piano sociale fu Giorgio La Pira, il cui profilo è sempre stato analizzato da Ballini (pp. 367-388). Nato in Sicilia, a Pozzallo, nel 1904, da giovane subì il fascino della corrente futurista e del dannunzianesimo e si espresse positivamente sul fascismo. Nel 1922 si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza. Nello stesso periodo si convertì al cattolicesimo, mutando profondamente il proprio sistema di valori, e nel 1925 divenne terziario francescano. Nel 1926 si trasferì a Firenze per completare gli studi e ivi si laureò con il massimo dei voti e diritto di pubblicazione. Dopo la laurea proseguì il percorso accademico, entrò in contatto con gli ambienti intellettuali cattolici e si impegnò in opere di carità. Il suo antifascismo trovò espressione negli scritti apparsi sulla rivista «Principi», un foglio di denuncia e di protesta la cui pubblicazione fu presto soppressa dal regime fascista, e su altre testate cattoliche. Dopo la liberazione di Firenze, di cui sarebbe diventato sindaco nel 1952, partecipò alla fondazione dell'Associazione cattolica dei lavoratori italiani (Acli) e si dedicò alla riflessione sul carattere della futura costituzione italiana, avanzando l'ipotesi di una costituzione di matrice personalistica. Eletto tra i costituenti democristiani, ribadì la necessità di fondare lo Stato sui diritti della persona e si occupò della regolamentazione dei rapporti fra Stato e Chiesa, contribuendo alla redazione degli articoli 2, 3 e 7 della costituzione italiana.

Peculiare rispetto alla biografia degli altri uomini politici inseriti nel volume, sia per ragioni anagrafiche che per esperienze di vita, è quella di Carlo Sforza, redatta da Bruna Bagnato (pp. 495-514). Nato a Montignoso di Lunigiana il 23 settembre 1872 dal conte Giovanni e da Elisabetta Pierantoni, Carlo Sforza si formò agli ideali risorgimentali, in particolar modo mazziniani. Laureatosi in Giurisprudenza nel 1895, intraprese una brillante carriera diplomatica. Fu sottosegretario agli Esteri nel governo guidato da Francesco Saverio Nitti e ministro degli Affari esteri in quello di Giovanni Giolitti. Nelle vesti di ministro degli Affari esteri siglò il trattato di Rapallo, attirandosi le critiche di dannunziani e nazionalisti. Tornato alla diplomazia in seguito allo scioglimento del governo Giolitti, presentò le dimissioni allorché il re affidò a Mussolini la guida del governo. Oggetto delle minacce e delle intimidazioni fasciste, nel 1927 decise di espatriare. Durante l'esilio, durato fino al 1943, pubblicò articoli, tenne conferenze e cicli di lezioni in Europa e negli Stati Uniti, diventando uno degli esponenti più eminenti dell'emigrazione democratica antifascista. Entrò in contatto con importanti personalità politiche europee e con esuli italiani – quali Gaetano Salvemini, Carlo Rosselli, Luigi Sturzo, Alberto Tarchiani – e si adoperò per la formazione di un governo antifascista in esilio, sostenuto dagli Stati Uniti, nel quale sperava di svolgere un ruolo di primo piano. Fu ministro senza portafoglio nel secondo governo Badoglio e nel primo governo Bonomi. Nel 1946 fu eletto tra i membri dell'Assemblea costituente. Nominato nel 1947 ministro degli Affari esteri da Alcide De Gasperi, carica che avrebbe ricoperto fino al 1951, accettò la firma del trattato di pace come un atto necessario a chiudere la parentesi del fascismo e della guerra, si adoperò per il reinserimento dell'Italia nel consesso politico internazionale, fu tra i fautori della scelta occidentale dell'Italia e del processo di integrazione europea.

(Rita Corsetti)

Silvio Labbate, *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975)*. Firenze, Le Monnier, 2010, pp. XVIII-327, € 24,00, Isbn 978-88-00-74057-9.

Valido esempio di come lo studio delle relazioni internazionali debba ormai abbracciare una serie molto ampia di fattori e di dinamiche, oltre gli aspetti propriamente diplomatici, il volume di Labbate ricostruisce lo sviluppo della politica energetica italiana nei primi trent'anni del dopoguerra, un arco di tempo in cui si collocano le urgenze della ricostruzione e le scel-

te più delicate e importanti per lo sviluppo nazionale, soprattutto per l'approvvigionamento delle materie prime indispensabili.

Non si pensi, però, che sia un'analisi centrata esclusivamente sulle scelte politiche ed economiche interne. La ricostruzione si snoda necessariamente su due percorsi paralleli, la politica energetica italiana e il suo inserimento nel contesto europeo e internazionale. Dai primi passi dell'Agip nel settore petrolifero e metanifero per sviluppare queste risorse in una sfera decisionale pubblica, all'Eni di Mattei, alla controversa creazione dell'Enel, al Comitato nazionale per le ricerche nucleari, al Comitato nazionale energia nucleare e alle prime realizzazioni europee, come il Cern e l'Euratom. Ricostruzione svolta con l'ausilio non solo di una vasta base bibliografica ma anche di una mole ammirevole di documentazione d'archivio di enti, organismi, personalità politiche e imprenditoriali.

Lo sviluppo della politica energetica italiana si articola e si intreccia indissolubilmente con i numerosi progetti e organismi europei, tra non poche luci e non poche ombre. E ancor più tra luci e ombre la politica energetica si mescola con i risvolti non sempre chiari della politica interna, dei giochi di potere che segnano con non poche ambiguità e interessi particolari la vita della prima Repubblica.

Con la diffusione di numerosi organismi ed enti si delineano le numerose personalità note e meno note che cercano con tenacia di valorizzare una politica energetica nazionale in grado di interagire con quella europea: politici, accademici, funzionari, tecnici, esperti sono protagonisti a tutto campo nella efficace ricostruzione dell'Autore. Il momento chiave si individua nel momento in cui la politica estera cerca di sopperire alla dipendenza dall'estero, in particolare dal Medio Oriente, con una politica più attiva che le pesanti crisi energetiche degli anni Settanta e le complessità dei giochi della politica internazionale riempiono però di difficoltà insormontabili.

La conclusione acquisisce contorni di perentorietà: malgrado le ambizioni del Piano energetico nazionale e le speranze di una efficace politica energetica comunitaria mancarono una vera pianificazione e una politica di diversificazione degli approvvigionamenti energetici. Con ripercussioni che ancora oggi si scontano.

(Giuliano Caroli)

Giuseppe De Rita, Antonio Galdo, *L'eclissi della borghesia*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 91, € 14,00, Isbn 978-88-420-9793-8.

Giuseppe De Rita, fondatore e presidente del Censis (Centro studi di investimenti sociali), e il giornalista-scrittore Antonio Galdo ritornano sul tema della borghesia italiana, affrontato con un'intervista nel 1997 (Antonio Galdo (a cura di), *Intervista sulla borghesia in Italia*, Roma-Bari, Laterza), con questo libricino, che alla denuncia del fenomeno, l'eclissi appunto della borghesia, e delle sue conseguenze negative per la vita della collettività, fa seguire l'indicazione dei rimedi per uscire dalla palude dell'immobilismo e rianimare il progresso di crescita e di modernizzazione dell'Italia, rimettendola al passo con le necessità del tempo presente.

In Italia la borghesia, che era stata protagonista dell'epopea risorgimentale, che pur durante il fascismo era riuscita a svolgere alcune funzioni di orientamento dell'intervento pubblico nell'economia e per la creazione di un sistema di sicurezza sociale, e che nel secondo dopoguerra aveva gestito la ricostruzione, la modernizzazione e il reinserimento del paese nella politica europea e internazionale, è stata travolta in seguito dal processo di «imborghesimento di massa», che ha accompagnato la diffusione del benessere, si è «cetomeditata» essa stessa omologandosi agli stili di vita e ai valori della massa, rinunciando «[...] a differenziarsi, a costruire un'élite capace di guidare il cambiamento e di ancorarlo a traguardi collettivi e non solo a interessi individuali» (p. 8).

Nel vuoto lasciato dalla borghesia si sono inserite le corporazioni, che non operano per il bene della comunità dei cittadini, ma per i propri interessi e privilegi, e invece che da una classe dirigente dinamica, che si rinnova, l'establishment risulta costituito da una nomenclatura, un'oligarchia di anziani.